

LORENZO TOMASIN

“Tricolore”

Sii benedetta! Benedetta nell’immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all’Etna; le nevi delle alpi, l’aprile delle valli, le fiamme dei vulcani, E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: **il bianco**, la fede serena alle idee che fanno divina l’anima nella costanza dei savi; **il verde**, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de’ poeti; **il rosso**, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch’ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà¹.

Con gli accenti tipici della laica liturgia risorgimentale, Giosue Carducci celebrava a Reggio Emilia, nel 1897, il primo centenario della nascita del tricolore. Sebbene la cultura italiana otto-novecentesca gli abbia attribuito significati ulteriori – o addirittura contraddittori – rispetto a quelli originari, è evidente che la scelta, la disposizione e la stessa ispirazione ideale dei suoi tre colori ben si spiegano nell’atmosfera della campagna napoleonica durante la quale esso fece la sua prima apparizione, nel mezzo della pianura Padana.

Il tricolore – che già in varie occasioni nel corso dell’Ottocento aveva garrito senza lo scudo sabaudo comparso durante il periodo monarchico, anche in assenza della «coccarda azzurra» (colore pure sabaudo, rimasto oggi alle squadre sportive e alle fasce degli ufficiali delle forze armate) indicata dallo *Statuto albertino* come «la sola nazionale» (art. 77) – è una delle numerose mutazioni francesi del Risorgimento italiano. Un francesismo araldico, si potrebbe dire, segno tra i più tangibili di un’influenza culturale e politica oltramontana così profonda da lasciare tracce indelebili in molti altri aspetti del processo di *nation building*: dall’organizzazione delle scuole a quella delle prefetture, da quella della corte (finché c’era) alla stessa politica linguisti-

¹ Carducci (1957: 472-473).

stica del nuovo Stato unitario. Decisamente verso la Francia e il suo modello volge infatti, con Manzoni, la questione della lingua e la pratica soluzione che ad essa dà l'adozione di un'omologazione fiorentino-centrica che lo stesso scrittore lombardo, in un passo famoso della *Lettera al Carena*, paragona al movimento centripeto della lingua francese su Parigi e di quella latina su Roma².

Dell'adozione – spesso forzata – di modelli francesi per la cultura e per la società italiana postunitarie la storia civile del paese pagherà il fio a più riprese, nel corso dei successivi centocinquanta'anni. Tra i contraccolpi più evidenti vi è, certo, il ritor-nante senso d'insofferenza verso l'innaturalità di tante formule di organizzazione civile elaborate dall'Italia unita e la loro scarsa o nulla congruenza con le pregresse vicende della vita politica, sociale e culturale della nazione. Se si vogliono indagare i motivi dell'allergia che persino un simbolo come il tricolore ha suscitato – complice un'antica tendenza del carattere italiano alla divisione e alla partigianeria –, in diversi momenti della vita civile postunitaria, occorrerà guardare anche in questa direzione.

A ben vedere, comunque, la stessa bandiera francese – madre di quella italiana – ha i suoi ascendenti oltre i confini della Francia, e al di là dei mari che la bagnano. Un'interpretazione precocissima, prontamente accolta dalla cultura d'Oltralpe e passata ai posteri con i meccanismi trasmissivi tipici delle ipotesi vulgate, spiega i colori delle coccarde usate durante la presa della Bastiglia come allusivi a quelli della città di Parigi (rosso e blu) e a quelli del gonfalone monarchico, bianco con gigli d'oro³. Ma quanto una simile interpretazione sia inverosimile – soprattutto per la pretesa di cooperare nella simbologia rivoluzionaria nientemeno che lo stendardo dei successori di Ugo Capeto – è evidente a chiunque consideri la questione con occhi sgombri dalla caratteristica persuasione dei francesi nell'autonomia – e nella superiorità – della loro cultura nazionale. Così, anche tra gli studiosi oltramontani, ha ormai attecchito (ma ci son voluti più di due secoli) la serena consapevolezza che i tre colori della sommossa parigina ripetono quelli d'una precedente rivoluzione *non* francese, proprio come il rosso della Comune ripeterà quello della rivolta dei contadini tedeschi ai tempi di Lutero (Pastoureau 2004: 34-35).

Si tratta, in effetti, dei colori della rivoluzione americana, nell'iconografia e nella simbologia della quale abbondano strisce e bande bianche, rosse e blu, nonché uniformi tricolori dominate da quelli che ancor oggi gli americani chiamano *patriotic colors*. Piuttosto noto, perlomeno al pubblico americano, è ad esempio un elegante ritratto del Colonnello Walter Stewart, comandante del Secondo Reggimento Pennsylvania del 1777, dipinto da Charles Willson Peale: sparato bianco, giacca blu con risvolto rosso (Richardson 1982: 218). E in uno stendardo del Webb's Additional

² Non si avvedeva, il Manzoni, di commettere con quel bizzarro paragone una duplice forzatura storica e geografica, accostando realtà così profondamente disomogenee tra loro e così lontane nel tempo e nello spazio da far venir meno, nel suo ragionamento, la debita misura delle proporzioni e degli equilibri culturali. Se ne avvedranno, ma troppo tardi, i critici secondo-ottocenteschi del manzonismo linguistico e delle sue conseguenze, come lo stesso Carducci o Graziadio Isaia Ascoli.

³ Una simile lettura è fatta propria anzi, «come dato oggettivo», persino da storici italiani ancora alla fine del secolo scorso (cfr. per es. Papagno 1999: 36).

Continental Regiment dello stesso 1777 campeggia l'immagine di una donna redimita d'un copricapo indiano che alterna penne blu, bianche e rosse (Id., p. 204). Non c'è dubbio che si tratti dei colori della bandiera britannica polemicamente riproposti da colonie ribelli ma culturalmente solidali: con paradosso solo apparente, si potrebbe dunque concludere che lo *Union Jack* si rivela come l'indiretto modello originario del vessillo francese, e, per suo tramite, della stessa bandiera italiana, attraverso l'imprevedibile mediazione di quello americano.

Se dalle tinte della bandiera passiamo al suo nome, in italiano il sostantivo *tricolore*, nel significato di "bandiera di tre colori", rappresenta certamente un francesismo semantico, ricalcando il corrispondente termine della lingua d'Oltralpe. Il lemma è di norma datato agli ultimi anni del secolo XVIII: Zolli (1964: 16), e quindi DELI, rimandando al periodico «Nuovo Postiglione» del 1796 («La Bandiera tricolore va svolazzando in varj luoghi»). Né quest'ultimo dizionario, però, né il GDLI (il quale correda la voce *tricolore* col richiamo alla locuzione sportiva «maglia tricolore» e dell'uso sostantivale nel significato di «campione italiano di una specialità sportiva») registrano che prima dell'apparizione del vessillo giacobino nelle rivoluzioni di Francia, e poi d'Italia, l'aggettivo *tricolore* si era già trasferito dal latino all'italiano in un'accezione diversa da quella araldica.

Viola tricolor, nel latino della tradizione botanica, è una varietà floreale che al solito dispone, nei volgari italiani, di varie denominazioni popolari, la più diffusa delle quali è *viola del pensiero*; tra le denominazioni dei dotti che scrivono in volgare non manca quella che ripete esattamente il nome latino, *viola tricolore*, allusivo all'aspetto della corolla, violetta, bianca e gialla⁴. L'aggettivo è documentato in italiano almeno dal Seicento: le occorrenze più antiche che ne conosco⁵ provengono da dizionari bilingui della seconda metà di quel secolo (*tricolore*, chiosato «de trois couleurs» nel *Dittionario italiano e francese* di Nathanael Duez pubblicato a Ginevra nel 1678). Quanto al sostantivo, di *tricolori* – con riferimento alla varietà di viole – discorre un enciclopedista veneziano del Settecento, Francesco Grisellini, nel sesto volume del suo *Dizionario delle arti e de' mestieri*, pubblicato vari anni prima della comparsa delle coccarde rivoluzionarie (1769):

I Fiori, che vengono in Autunno, vale a dire, ne' mesi di Settembre, di Ottobre, e di Novembre, sono il croco o zafferano autunnale, la tuberosa, il ciclamino autunnale, il Fiorrancio doppio, gli amaranti d'ogni sorta, la coda di volpe, il *tricolore* bianco, e nero, i garofani d'India» (p. 139; corsivo mio).

Dal punto di vista morfologico-lessicale *tricolore* è forma che fa serie con vari altri composti prefissali analoghi, il più simile dei quali, *bicolore*, è attestato già nella

⁴ Un *violedda tricolori* è attestato anche nel dialetto sardo del Campidano, ma si tratta probabilmente di una forma moderna e dotta: cfr. Penzig (1924, I: 525) e Paulis (1992: 252).

⁵ Rintracciate, come ormai di consueto per simili retrodatazioni, grazie ai motori di ricerca on-line (cfr., per la metodologia, Gomez-Gane 2008).

lingua antica, ancora una volta in ambito botanico: di «bicolore mirto» parla il Boccaccio nel *Teseida* («cioè verde e sanguigno», spiegano le *Chiose* alla stessa opera). Si tratta – teste il TLIO – del più antico esemplare volgare di una serie della quale fan parte anche i più recenti e più rari *monocolore*, *multicolore* e *versicolore*, quest'ultimo consacrato dal Montale degli *Ossi* («Sbarbaro, estroso fanciullo, piega versicolori / carte e ne trae navicelle che affida alla fanghiglia / mobile d'un rigagno»), oltre a varie forme più peregrine. Del tutto desueti sono poi derivati aggettivali come *tricolorato* e *tricolorito*, che appaiono e scompaiono in italiano durante i sommovimenti, anche linguistici, del triennio giacobino. Sebbene il primo «si riferisc[a] anche ad albero» (Leso 1991: 148; albero della libertà, si suppone), entrambi gli aggettivi sono evidentemente connessi a bandiere o coccarde. In terra italiana, e durante l'Ottocento, queste ultime furono chiamate *brigidini*, per la somiglianza con certi dolci popolari toscani che devono il loro nome alle monache di Lamporecchio devote a Santa Brigida. *Il brigidino* è uno dei più famosi *Stornelli italiani* raccolti da Francesco Dall'Ongaro (datato «Siena, 4 agosto 1847»). Sono versi di modesta fattura, ma abbastanza fortunati da conseguire una larga diffusione popolare nel corso del Risorgimento; vi si rintraccia, in effetti, un'interpretazione “folkloristica” del tricolore, solo parzialmente affine a quella proposta da Carducci nel discorso da cui abbiamo preso le mosse:

E lo mio amore se n'è ito a Siena,
 M'ha porto il brigidin di due colori.
 Il bianco gli è la fè che c'incatena,
 Il rosso l'allegria de' nostri cori.
 Ci metterò una foglia di verbena,
 Ch'io stessa alimentai di freschi umori,

E gli dirò che il verde, il rosso e il bianco
 Gli stanno bene, colla spada al fianco.
 E gli dirò che il verde, il bianco e il rosso,
 Vuol dire che Italia il suo giogo l'ha scosso⁶.

Bibliografia

- Carducci Giosue, 1957, *Opere. Edizione nazionale*, vol. VII, *Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli.
- Dall'Ongaro Francesco, 1847, *Stornelli italiani*, Siena, Porri.
- DELI = *Il nuovo Etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ediz. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999² (prima ediz., in 4 voll.: 1979-1988).

⁶ Dall'Ongaro (1847: 15).

- Gomez-Gane Yorick, 2008, *Google ricerca libri e la linguistica italiana: vademecum per l'uso di un nuovo strumento di lavoro*, in «Studi linguistici italiani», 34: 260-277.
- Griselini Francesco, 1769, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, vol. VI, Venezia, Fenzo.
- Leso Erasmo, 1991, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Papagno Giuseppe, 1999, *La bandiera tricolore tra la nazione e lo stato*, in Tarozzi/Vecchio: 19-61.
- Pastoureau Michel, 2007, *Dictionnaire des couleurs de notre temps: symbolique et société*, Paris, Bonneton.
- Paulis Giulio, 1992, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia storia tradizioni*, Sassari, Delfino.
- Penzig Otto, 1924, *Flora popolare italiana*, Genova, Orto botanico della R. Università.
- Richardson Edward W., 1982, *Standards and Colors of the American Revolution*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press/Pennsylvania Society of Sons of the Revolution and Its Color Guard.
- Tarozzi Fiorenza/Vecchio Giorgio, 1999, (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino.
- Zolli Paolo, 1964, *Retrodatazioni di francesismi settecenteschi*, in «Lingua nostra», 25: 11-17.

